Congresso del PR

Quando è Pannella a trovarsi con il dissenso in casa

«Hanno sommerso di elogi questo nostro partito considerato finora scomodissimo. Forse lo giudicano disponibile a un compromesso strisciante con il potere?». Il sospetto sulle improvvise dichiarazioni d'amore al PR, fatte in Congresso da alcuni ospiti dei partiti della maggioranza, ha portato Sergio Turone alla polemica interna più dura. Contro la platea che alle «avances» ha concesso credito a piene mani e, soprattutto, contro il gruppo dirigente («oligarchico»). L'atmosfera all'inizio quasi ovattata, nel 30° congresso radicale, si è rotta in aperti contrasti. Marco Pannella s'è installato in cabina di regia dietro le quinte. Certi proclami («Siamo antidoto e antitesi al regime») non hanno tranquillizzato il dissenso. L'assemblea, alla fine, si è paccata in due nelle urne per l'elezione del nuovo segretario. Il 40% ha detto di no al nome (Giovanni Negri) voluto dal leader carismatico. Allora, dove va il PR?

Il congresso — con ammissioni a volte franche a volte edulcorate — ha fatto i conti con una sconfitta amara e bruciante: la battaglia contro lo sterminio per fame non ha prodotto nulla. La legge straordinaria non c'è ancora. Tanti sforzi e tante disinvolte alleanze non hanno dato frutti. Ma solo strascichi di insoddisfazione, di dubbio, di mugugno, di smarrimento. Le promesse non sono state mantenute. Perchè?

Dalla tribuna non è arrivata una risposta univoca. O convincente. Nè da chi ha lamentato il distacco tra l'azione parlamentare e la spinta sterile e insufficiente (non a caso) della periferia. Nè da chi ha indicato la causa del ritardo legislativo nel «nefasto sistema partitocratico» senza distinzioni. Nessuno ha indagato sulle ragioni di fondo del fallimento e del malessere. Come mai la ruota radicale quest'anno è girata a vuoto? L'eclissi di un certo antimilitarismo, la separazione delle correnti più vive del fronte pacifista hanno certamente pesato nel togliere smalto all'immagine e all'iniziativa. Ma lo «stallo» ha, soprattutto, radici direttamente connesse con l'attuale linea politica del PR.

Imprigionato dentro una distorta analisi della crisi italiana, il gruppo dirigente «storico» radicale ha clamorosamente lasciato cadere perfino il tema stesso dell'alternativa, in teoria vagheggiata come prospettiva della sinistra. Del resto, se si copre il PCI di insulti, se si prendono abbagli o si truccano le carte negli schieramenti, se si opera a margine o in sintonia con le manovre del pentapartito, non si finisce solo con l'offrire appigli e credibilità alle forze che hanno condotto il Paese allo stato attuale. Ma si perdono inevitabilmente connotati e orizzonti della propria identità.

Addirittura, con la formuletta della «partitocrazia», il PR indica nei comunisti la vera «chiave di volta» del sistema. Il PCI è «una falsa opposizione» che «ha più responsabilità della DC nella degenerazione delle istituzioni». E «a sinistra come a destra» bisogna cercare quei poteri «palesi e occulti» che inquinano la Repubblica. La mozione approvata dal congresso è incardinata su questo giudizio. Quella di minoranza, firmata da Gian Luigi Melega, è più sfumata. E nonostante sia stata presa di mira dalle «intolleranti e arroganti rampogne» del vertice pannelliano, ha saputo catalizzare l'appoggio di un terzo della sala. Ma l'anticomunismo è apparso, in sostanza, la nota dominante del congresso.

Le «sviolinate» della DC (Piccoli) e del PSI (Martelli) hanno così visivamente rilanciato l'uso del PR come «ruota di scorta» della maggioranza. I capi radicali, a sentirselo dire, si offendono. Ma ci sono fatti che contano più della propaganda. Il congresso si è diviso, in una polemica dai contorni netti, sulla scelta per le amministrative di primavera e sul «codice di comportamento» parlamentare: «Lo sciopero del voto alle Camere è, concretamente, una riserva utile al governo», «Non presentarsi alle elezioni è un regalo fatto a Craxi». Il conflitto tra un Negri e un Melega è vissuto soprattutto qui. E questo scontro ha segnato l'esito del congresso.

La sfiducia per la politica praticata e per il magro bottino raccolto è così giunta in superficie. Espressione del fastidio latente per gli «opportunismi mascherati», dello scetticismo diffuso sulla reale volontà di sostegno a liste «verdi» e «azzurre», dei rapporti tesi e sempre più precari tra partito e associazionismo radicale.

Dal dibattito e dal voto, s'è vista la difficoltà o l'incertezza che percorre l'insieme del PR. Anche il suo stesso gruppo dirigente. Ma di significativo c'è il riemergere di una parola d'ordine che a lungo ha attratto e imperniato su di sé slancio e tattica del partito: referendum. Nessuno, però, sembra chiedersi se è un rimedio oppure uno dei sintomi della crisi. Sicuramente, esprime uno stato d'animo della base («E nel PR se non si mobilita la base, finisce tutto»). Quel fenomeno originale e discusso, «Il partito dei tavolini e delle firme», larga parte della periferia ce l'ha ancora nel cuore. Perchè allora scattava all'unisono, battagliava, si sentiva in prima linea, protagonista dei successi e delle sconfitte, delle alleanze e degli scontri. Oggi non è più così. E questo PR, che polemizza sulla gestione interna, che si lacera sulla condotta parlamentare, non sembra accontentarsi più delle rassicuranti e sprezzanti certezze del suo stesso leader indiscusso. Più si sente chiamato a difendere «il destino del partito» messo «in gioco» dalle tesi di chi dissente, più si mostra restio a concedere mandati in bianco.

Perciò, come è accaduto al 30° congresso, questo partito mentre si guarda allo specchio stenta spesso a riconoscersi. Ha bisogno di simboli per compensare vuoti di linea politica. E addirittura si è mostrato deluso quando Enzo Tortora ha affermato di non voler restare un «simbolo mummificato», per poter dire la sua nel dibattito interno.

E Melega? Lui ha girato le sedi radicali di mezz'Italia: dai mille iscritti del Lazio ai sei della Basilicata. Ha verificato il calo di tessere e la malattia seria che sta azzerando la militanza. Ha lanciato l'allarme per l'insuccesso della campagna di autofinanziamento. Ha rappresentato la voce di quanti accusavano Pannella e compagni di ignorare la crisi interna, di snobbare o peggio zittire la periferia.

Che cosa ha ottenuto Melega? Molto e poco. Sì, le luci dei riflettori, un prestigio personale salito dopo la rinuncia in extremis alla candidatura, e una quota di consensi che ha impedito alla mozione di maggioranza di diventare «vincolante» per tutto il partito. Ma non è riuscito, al di là dell'attacco su punti significativi, a delineare una strada diversa, una prospettiva politica nuova. Anche Melega è dentro il confine e le contraddizioni di questa stagione radicale. Però un merito ce l'ha rispetto a precedenti episodi di dissenso. Dietro Melega c'è una genuina domanda interna al PR, non una strumentale spinta indotta o suggerita dall'esterno.

Marco Sappino

INTERVISTA / *Giorgio Galli e il suo ultimo saggio sul partito armato*

Quando i 'servizi' capirono che le Br servivano

Giorgio Galli (da «Panorama»)

Il '77, anno cruciale del «lasciar fare» - Eversione, mafia e questione morale: intrecci e coincidenze - La «stella» di Dalla Chiesa

ROMA — S'intitola «Per una storia del partito armato». Ma non si tratta di un ponderoso volume sul terrorismo, bensì di un agile saggio di Giorgio Galli, «opinionista» di punta di «Panorama», politologo, docente di Storia delle dottrine politiche all'università di Milano, che è stato inserito nel numero del settimanale in edicola in questi giorni. Sono quindici pagine fitte di «nomi, fatti, date» in cui lo studioso cerca di fare i conti con un «sospetto inquietante che grava su uomini politici e servizi segreti troppo permissivi durante gli anni di piombo». Un sospetto tornato attuale dopo l'arresto del generale Musumeci e l'inchiesta del giudice Sica sulle deviazioni del SISMI. Ma approfondiamo il discorso proprio con Giorgio Galli.

— Professore, dall'ennesima bufera che ha coinvolto i servizi segreti italiani emerge, con sempre maggiore insistenza, una domanda che riguarda la nostra recente storia politica e civile: quanto hanno «giocato» — a suo giudizio — questi «servizi» col terrorismo rosso e col terrorismo nero?

«Non la cultura della sinistra, ma le decisioni del potere — lei scrive su "Panorama" — hanno favorito il passaggio dalle molotov agli omicidi». Come e in quali momenti queste «decisioni del potere» le sono apparse particolarmente operanti?

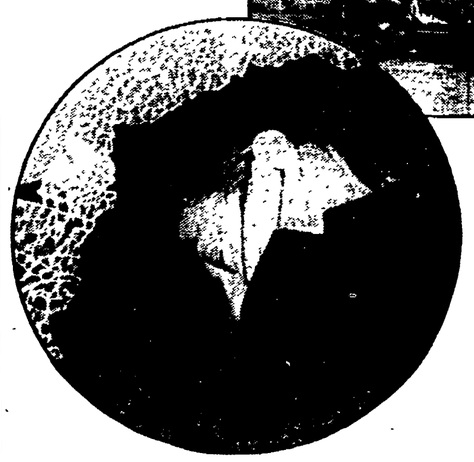
«Su questo problema sono state spesso espresse valutazioni affrettate che in seguito si sono rilevate infondate. Le Br sono state inizialmente presentate come mera iniziativa dei "servizi", come le stragi del 1969/74. La mia interpretazione globale è che vi sono stati fenomeni spontanei di gruppi eversivi a destra e di lotta armata a sinistra. Nessun "servizio" può inventare migliaia di militanti quanti sono stati quelli del partito armato. Ma i "servizi" possono lasciar proliferare entro certi limiti questi fenomeni che hanno radici sociali. A me pare che questo sia avvenuto soprattutto durante il 1977. Era evidente che frange del "movimento" di quell'anno di stavano orientando verso la lotta armata, fino a quel momento fenomeno marginale. Una serie di indizi che registro su "Panorama" lasciavano pensare che l'influenza del partito armato si andava ampliando. Anche le scelte politiche del Pci (unità nazionale) lasciavano spazio — a mio parere — a una critica da sinistra che in Italia ha antiche tradizioni. La mia ipotesi è che i "servizi" o una parte di essi "lasciassero fare" forse pensando che il fenomeno sarebbe risultato meno esteso e più controllabile di quanto effettivamente avvenne».

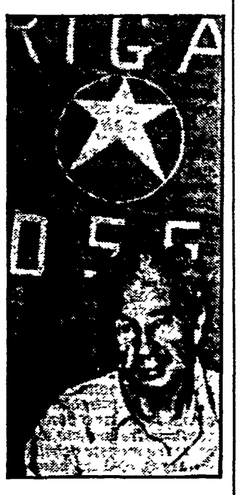
— La «stella» del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa — con le sue promozioni, ma soprattutto con le sue improvvise «rimozioni» — sembra segnalare uno scontro di strategie da parte di governi, ministri, apparati statali e militari nei confronti del terrorismo. È così? E quali sono le diverse ispirazioni di queste strategie?

«La storia del generale Dalla Chiesa è ancora tutta da riscrivere. Nella misura in cui è possibile, dato che la "storia sotterranea" è difficile da narrare, ho studiato per anni il problema delle divisioni di idee e di strategie nei servizi di sicurezza e nei loro rapporti con il governo ufficiale, "visibile". In situazioni storiche definite (Francia '58, Grecia '67, Francia '68 per citare le più recenti in Occidente) la differenza e lo scontro principali sono tra l'ala dei "servizi" che appoggia la classe politica purchè disponibile a maggiore risolutezza di fronte a una crisi e l'ala più oltranzista disposta a cambiamenti istituzionali, fino al colpo di Stato. A mio avviso questa seconda tendenza in Italia non si è manifestata. Credo che lo scontro sia stato tra coloro che proponevano una immediata politica di repressione (ma col rischio che l'opinione pubblica reagisse accentuando lo spostamento a sinistra di metà anni 70) e coloro che erano favorevoli a lasciare spazio alla lotta armata di sinistra per provocare una reazione a destra dell'opinione pubblica.

«Il generale Dalla Chiesa venne criticato per eccesso di repressivismo (assalto al carcere di Alessandria, maggio '74) e poi per aver "bruciato" intempestivamente l'infiltrato nelle Br Girotto (arresto di Curcio e Franceschini, settembre '74). È difficile dire se sia stato allora emarginato per divergenze di strategia o per altri ragioni. Non pare sia stato tra coloro che decisero la strategia del '77. Riemerse dopo Moro e in sintonia con Andreotti. La sua prima importante azione contro le Br (via Montenevoso a Milano) suscitò molte polemiche per la precipitazione che avrebbe impedito un successo più netto e per il sospetto di testi e bobine di Moro non consegnati alla magistratura (si veda la commissione P2). Anche l'uccisione di quattro Br in via Fracchia (Genova, marzo '80) suscitò polemiche perchè da taluno ritenuta non necessaria e sempre legata al problema di documenti da recuperare. I suoi successi dall'arresto di Peci in poi (febbraio '80) appartengono alla fase nella quale l'obiettivo dell'establishment di fare del terrorismo il nostro problema principale, per favorire il riflusso moderato, era ormai raggiunto.

«Questi successi e la tragica morte ne fanno il solo generale della Repubblica che entra nella storia; ma una storia, appunto, da scrivere».





NELLE FOTO: in alto, un'immagine degli incidenti provocati dagli autonomi nel '77 all'Università di Roma; nel tondo, l'assassinio del giudice milanese Alessandrini, ad opera di «Prima linea», dopo che il magistrato aveva avviato un'inchiesta sugli amministratori del Banco Ambrosiano; a fianco, Aldo Moro prigioniero delle Br

— Lei parla di una «duplice natura» del partito armato: migliaia di militanti e indubbie infiltrazioni. E poi scrive che «la tragedia di Moro è emblematica dei due aspetti della storia delle Br: organizzazione che cerca di imporre una politica con la lotta armata, ma infiltrata per gli stessi fini (imporre una politica, ovviamente diversa) dai servizi italiani e/o stranieri». Qual è il ruolo — a suo parere — di ciascuna delle parti?

«Credo che nel vertice delle Br vi fosse chi era convinto che la prova di debolezza data dall'establishment nei 55 giorni di Moro avrebbe ampliato l'influenza del partito armato (il che avvenne) aprendogli a sinistra spazi lasciati liberi dal sostegno del Pci al governo Andreotti. Era una posizione politica propria della natura di sinistra del partito armato e dei suoi militanti. Sono però convinto che Moro non poteva essere rapito, detenuto e poi lasciato dietro Botteghe Oscure con assoluta libertà di movimento senza una rete protettiva, non dipendente dal partito armato. Chi garantì questa rete e promosse presumibili infiltrazioni aveva il disegno politico che ipotizzo: creare uno choc che bloccasse il "movimentismo" nelle piazze, nelle scuole, nelle fabbriche; utilizzare anche il Pci per questo obiettivo in nome della solidarietà nazionale, per poi approfittare del riflusso per ricollocare i comunisti all'opposizione. Questo disegno politico ebbe successo».

— Quando si discute di servizi segreti in genere si pensa ancora a 007, corpi speciali. La vicenda italiana, invece, è ricca di intrecci non solo con un sistema di potere, ma anche con la finanza criminale. Lei cita il caso del giudice di Milano, Alessandrini, assassinato dai terroristi dopo aver inviato una comunicazione giudiziaria agli amministratori dell'Ambrosiano. Si potrebbe anche parlare della strage dell'Italicus, avvenuta mentre era in atto il salvataggio di Sindona? Coincidenze?

«Non credo siano coincidenze. Il fare del terrorismo il problema politico principale servì anche a mettere in secondo piano la cosiddetta "questione morale", cioè gli episodi più gravi dell'economia della corruzione. Alcuni suoi protagonisti furono accantonati in modi diversi (Sindona in carcere in Usa, Cefis a riposo, altri in parlamento); ma i "padrini" politici rimasero padroni del campo e l'economia della corruzione continuò con nuovi personaggi. Una analisi più puntuale è nel capitolo "Il cambio della guardia" del mio libro "L'Italia sotterranea".

— C'è infine una sua osservazione che merita forse un discorso a parte. Lei dice che «uno degli esiti del decennio 1974-'84 è il peso senza precedenti della malavita organizzata in Italia e nel sistema politico». Che vuol dire?

«La mia tesi è che parte dello stesso establishment che faceva del terrorismo il nostro principale problema politico, tollerava che la malavita organizzata si sviluppasse negli stessi anni in dimensioni che non hanno confronto con nessuna altra democrazia rappresentativa occidentale. E le connessioni tra la malavita organizzata e il potere politico in estese zone d'Italia sono ormai oggetto di una abbondante letteratura. Una democrazia efficiente controlla le tensioni sociali prima che sfocino nel terrorismo e impedisce alla malavita organizzata di diventare uno Stato nello Stato. Da noi è avvenuto il contrario».

Rocco Di Blasi

LETTERE ALL'UNITA'

«Non è uno slogan un po' logoro e superficiale: è il problema dei problemi»

Caro direttore,

col panorama degli scandali che da qualche settimana occupa le prime pagine dei giornali assieme agli scandali di piccola o media grandezza in periferia, ce ne sarebbe a sufficienza per decretare il fallimento della democrazia, così duramente conquistata ma che sembrerebbe, alla luce di questi fatti, mai fino in fondo acquisita proprio da chi ufficialmente la rappresenta.

Il patrimonio democratico del nostro Paese, più che un bagaglio culturale profondamente radicato sembra un insieme raffazzonato di espressioni di principio, sempre e puntualmente rinnegato al momento di mettere in pratica questi stessi principi così propagandati. È come se con il termine democrazia si volesse esorcizzare un male profondo non ancora del tutto cancellato dalle coscienze e sempre in agguato.

Il sistema democratico è molto vulnerabile allorquando nel suo seno si annidano connivenze, agganci, interessi condivisi con i malavitosi. Una democrazia dunque gravemente ammalata, in gran parte per una questione di moralità: il nodo centrale da cui si sfugge continuamente e con cui non ci si vuole misurare. Una questione di moralità pubblica che noi tutti vorremmo scardinasse un sistema di malgoverno in atto da troppi anni nel nostro Paese ed impunito e che, invece, non si vuole affrontare.

Che fare allora? Di fronte a fatti gravi come quelli usciti dall'inchiesta condotta dai giudici di Palermo e quelli che si possono intuire, si prova un brivido, un senso di paura e di terrore come se si dovesse disinnescare una bomba che potrebbe esplodere da un momento all'altro minacciando la sopravvivenza stessa di chi tenta di renderla innocua. E le nebbie che ancora ammantano le vicende più o meno mafiose di questi giorni e del passato, tutte allacciate l'una all'altra, danno l'impressione che sotto di esse si celi una vera e propria santabarbara.

C'è da augurarsi comunque che si vada fino in fondo e che si sradichi quanto di più minaccioso si annida negli anfratti dell'apparato dello Stato. Un modo questo per imprimere impulso nuovo alla democrazia, per rinnovarla. Non credo infatti si possa classificare la questione morale come uno slogan propagandistico un po' logoro nelle mani di perbenisti superficiali: oggi la questione morale, nel nostro Paese, si configura come il problema dei problemi. Non affrontarlo significa innescare un minaccioso processo d'involuzione.

ANTONELLA LENTI
(Alseno - Piacenza)

«La stanchezza passa e subentra l'orgoglio...»

Cara Unità,

sono un insegnante stanco. Stanco di passare di anno in anno in scuole cadenti, sporche, tetre. Stanco di stare in mezzo a bidelli fannulloni, a insegnanti imboscati in infinite commissioni o liberi professionisti che a scuola vengono se hanno un po' di tempo.

Stanco di sentire che il 10 settembre cominciano le scuole e sapere che non è vero. Stanco di conoscere presidi incapaci, studenti che non studiano, provveditori che non provvedono; stanco di circolari che non circolano e se lo fanno sono illeggibili. Stanco di governi che sbandierano riforme ma che alla fine non sanno fare altro che tagliare...

E però la scuola pubblica regge. E regge poi proprio grazie alle componenti scolastiche sopra citate. Perché accanto ai fannulloni, agli incapaci, agli imboscati vi sono quelli che lavorano, di un lavoro oscuro, pesante, giorno dopo giorno. E sono i più. La stanchezza a questo punto un po' passa e subentra l'orgoglio: la scuola regge, nonostante tutto. Nonostante il blocco degli stipendi, il taglio di 100 miliardi, l'assenza totale degli ultimi governi; la chiara incapacità dell'attuale.

Proprio per questi motivi a dicembre voterò e sarò candidato agli organi collegiali. La scuola pubblica per adesso tiene! Ma durerà, restando così le cose?

VITO LAMORGESE
(Roma)

Un bollino sopra l'altro: e così le scorte aumentano di prezzo

Caro direttore,

desidero segnalare una prassi che comporta oneri non dovuti per centinaia di miliardi a carico dello Stato e dei cittadini.

Gli oneri in questione discendono dalle decisioni assunte sino ad ora dal Comitato Interministeriale dei Prezzi in ordine alle procedure applicative di revisione dei prezzi delle specialità medicinali.

In occasione degli aumenti predetti, che si riferiscono al riconoscimento dell'incremento dei costi di produzione, è prassi costante che le categorie dei farmacisti e grossisti applichino un bollino recante il nuovo prezzo sulle scorte già prodotte anche da 18-24 mesi.

Accade che sulle scorte vengano apposti anche due, tre e più bollini.

La prassi è stata supportata da disposizioni del CIP, l'ultima delle quali (8-1983) è stata impugnata davanti al TAR del Lazio il quale, con sentenza del 23-11-1983, ha annullato il punto 3 del predetto provvedimento ritenendo illegittima la facoltà concessa alle ditte, grossisti e farmacie di «bollinare» le scorte.

Come ampiamente dimostrato in sede giurisdizionale, un solo aumento nell'82 è costato allo Stato, stimando la lucrazione dei soli grossisti e farmacie, senza tener conto delle ditte produttrici, non meno di 236 miliardi!

E in media gli aumenti sono stati, sino alla predetta sentenza, due-tre l'anno.

Anche nella recente requisitoria del Procuratore Generale della Corte dei Conti, nel giudizio di parificazione sul rendiconto generale dello Stato dell'anno 1983, il Procuratore Generale si è soffermato sugli oneri della spesa per medicinali, facendo specifico riferimento alla circostanza che ogni aumento assentito dal CIP suole essere praticato anche sulle confezioni in giacenza presso case produttrici e farmacie, mediante l'apposizione del bollino segnaprezzo in corrispondenza della fustella recante il prezzo anteriore. È da porre in evidenza come il Procuratore Generale, pur non conoscendo l'avvenuto pronunciamento del TAR del Lazio, ne abbia comunque anticipato la valutazione; e questo con efficacia generale, argomentando che l'aumento del prezzo di un prodotto in regime di prezzo controllato è giustificato solo dal dimostrato aumento di uno o più elementi del costo di produzione del prodotto medesimo, sicché «non sembra che il nuovo prezzo possa essere correttamente praticato anche sulle scorte».

Da calcoli e valutazioni, condotti in difetto, si è accertato che, se si applicasse la legge o se ci si adeguasse alla sentenza del TAR, le somme che lo Stato assumerebbe su di sè abolendo i ticket a carico dei cittadini per l'acquisto di medicinali (non valutando tutto ciò che comporta l'applicazione della complessa normativa) sarebbero ampiamente compensate dalla minore spesa a carico del Servizio Sanitario Nazionale.

E ciò senza contare il minor costo, per somme stimate notevolmente più alte, dei medicinali che il cittadino paga interamente a proprio carico.

dr. STEFANO NARDUCCI
(Firenze)

«Dopo quattro anni continua il pellegrinaggio alla sua tomba...»

Cara Unità,

quattro anni fa cadeva sotto i colpi della camorra il compagno Mimmo Beneventano, medico chirurgo, consigliere del PCI al Comune di Ottaviano. Tanta rabbia, dolore e sconforto tra i compagni e tra tanta gente, che con lui condussero battaglie civili di democrazia e di libertà sia in Consiglio comunale sia nel paese.

A quattro anni dalla morte continua il pellegrinaggio alla sua tomba che si trova a Castaldo, paesino della provincia di Potenza: ci va tanta gente, i suoi pazienti, intere famiglie ma soprattutto i tanti giovani della zona vesuviana che l'hanno conosciuto o che hanno sentito parlare di lui.

Mimmo era onesto e coerente, non ha mai barattato i suoi ideali, ha sempre denunciato i soprusi e le connivenze, ha sempre lottato al fianco della povera gente; la sua era una lotta continua, incessante; cominciava ogni mattina tra le corsie dell'ospedale dove tanti ammalati erano abbandonati al loro destino.

Dopo pochi giorni dalla sua morte, tra la rabbia e l'angoscia la gente scese in piazza. Era la prima volta che per le vie di Ottaviano si marciava contro la camorra, contro la violenza, in un clima di paura. Dopo di allora c'è stata una forte mobilitazione tra giovani studenti e tante forze sane che con le loro iniziative e la loro presenza sollecitano un impegno costante da parte dello Stato. Quindi si è ritornati a farsi sentire a Ottaviano e non solo là: si è estesa la lotta e la mobilitazione laddove la giustizia trova difficoltà ad emergere, laddove si è lasciato spazio a camorristi e politicanti per spartirsi il Potere.

Da qui nasce la speranza che un giorno sia fatta piena luce per Mimmo e per tutti quei compagni e persone oneste che hanno pagato con il loro sangue il rifiuto ad una società corrotta e camorristica.

P.R.
(Ottaviano-Napoli)

Una disgrazia, i lavori sospesi, la campagna elettorale...

Cara Unità,

well'agosto del 1983 ebbero inizio i lavori di riparazione dei tetti delle Case popolari di Capistrano, la cui fabbricazione risale agli anni Cinquanta.

Nel mese di novembre è successa una disgrazia: il titolare della ditta che aveva preso in appalto i lavori, mentre stava lavorando toccava accidentalmente con un ferro una linea di corrente con i fili scoperti e moriva sul colpo. Si chiamava Antonino Lo Giacco; si stava dando da fare per completare quel tetto perchè sotto abitava della povera gente e col maltempo non trovava un posto asciutto nella propria abitazione, in quanto gronda acqua come da una sorgente.

Da quel giorno i lavori sono rimasti fermi, nonostante i solleciti.

Nel giugno 1984, durante la campagna elettorale per il rinnovo dell'Amministrazione comunale locale, il sindaco dc, poi rieletto, invitò il presidente dell'Istituto Case popolari a eseguire un sopralluogo; e questi, all'ora dei voti, è comparso con un bel sorriso dicendo che anche la politica è un fatto importante; e tutti e due hanno fatto delle promesse.

L'estate è passata, l'autunno sta già passando, ci si avvicina ad un altro inverno e per quella povera gente nulla ancora si è fatto. Eppure, con le piogge e i muri vecchi e scoperti che ci sono, si crea anche il pericolo di crolli.

Ma intanto il signor sindaco abita in un palazzo che è il più grande di Capistrano.

B. G.
(Capistrano - Catanzaro)

Per Carlo e Alfredo, che da Roma erano andati a Pesaro con la «Ritmo» marrone

Egregi,

i molti saluti di Cecoslovacchia invia Liba.

Le scrivo perché siete la mia ultima speranza nell mio problema.

L'anno scorso sono visitata Italia. La vostra Paese e suoi gente sono influiti su me così, che voglio tornare l'anno prossimo. E dov'è mio problema? Sono visitata a Pesaro e con la mia amica siamo andate anche a Roma.

Qui sono incontrata con un ragazzo, che me e la mia amica è accompagnato della vostra bella capitale.

Ma purtroppo nostro l'incontro ha finito inaspettatamente, senza della parola dell congedo, senza lo scambio degli indirizzi. Siamo voluti poi incontrarsi, ma la nostra compagna ha dovuta partire per la Cecoslovacchia più presto. Dalla nostra comune vacanza ha passato il lungo tempo, ma io non posso dimenticare.

Per favore dell'inserzione nei vostri giornali: «La bionda Liba di Cecoslovacchia (20 a.) cerca Carlo (24 a.) e Alfredo (21 a.) di Roma con la marrone macchina FIAT Ritmo Roma - giugno 1983 - Pesaro».

Forse legge la mia lettera con il riso e col'ironia, ma spero che mi siete capiti e credo che, grazie dello vostro aiuto, mio amico troverò.

LIBA MADÀCHOVA
(c/o Véra Klabíková,
I.P. Povlova 42c, 77.200 Olomouc)